

**NELL'ATTESA DELL'ORA ULTIMA**

di Filippo Liverziani

**2009**

**S O M M A R I O**

1. Necessità di tracciare un consuntivo dell'intera esistenza trascorsa
2. Un nuovo tipo di esame di coscienza
3. Qualche dettaglio nel merito dell'esame di coscienza
4. L'esame di coscienza va comunque ispirato all'amore
5. Amore e odio: una strana dialettica
- 6 Vecchi rancori ormai assopiti
7. Coltivare la delicata pianta dell'amore con sapienza e costanza
8. Una via dell'amore irta di ostacoli
9. Amore è interessamento profondo volto al singolo
10. Amore e comunione
11. Il male, purtroppo, ha una sua bellezza
12. Amore e compassione
13. Pietà per i viziosi compulsivi
14. Come l'impulso di un attimo può rovinarci per sempre
15. Col peccato noi lediamo noi stessi ma anche l'azione creativa di Dio
16. Peccati di omissione e tempo perduto
18. Orizzonti infiniti si dischiudono a noi
19. Dopo la morte fisica la vita nuova che ci attende

**1. Necessità di tracciare un consuntivo  
dell'intera esistenza trascorsa**

Ho superato ormai l'ottantina. E, se mi guardo indietro, posso dire che, certo, qualche soddisfazione l'ho avuta, avendo anche fatto qualcosa di buono. Almeno si spera!

Ma in mezzo a quanti errori ed espressioni di immaturità, in mezzo a quale selva di sciocchezze!

Non è che io abbia cessato di dirne e di commetterne, ma almeno mi illudo che quelle odierne siano asinerie un po' più... mature.

Tante scivolote comportano figuracce compiute di fronte ad altri e, prima ancora, a me stesso.

E sono soprattutto queste che mi rimordono. Gli altri hanno dimenticato. Di fronte a ciascuno, chi sono io se non uno dei tanti incontrati nella vita e passati via? Ma io non

posso dimenticarmi: sono l'unico "io" di cui disponga, l'unico che mi faccia compagnia ogni giorno, sovente pure nelle notti insonni; sì che le cicatrici del passato mi bruciano ogni volta che ci ritorno sopra.

Ora, però, c'è qualcosa che dovrebbe ancor più amareggiarmi, se davvero avessi una sensibilità religiosa autentica e profonda.

Di natura inconsapevole, istintiva, compulsava, o deliberata e chiaramente colpevole che siano, le mie cattive azioni, e prima ancora i cattivi pensieri, si risolvono a danno altrui ed inquinano l'atmosfera spirituale che tutti in comune respiriamo. Poi si riflettono, come a boomerang, a danno mio, degradandomi. Non va, però, dimenticato l'aspetto più essenziale di queste negatività: esse sono "peccati", in quanto offendono Dio.

Come può Dio subire un atto lesivo? Non certo nella sua dimensione assoluta, ma sicuramente nella sua presenza attiva, nel suo operare in mezzo alle proprie creature. In questo senso Dio può essere contrastato e offeso e finanche ucciso. Salvo rinascere, per stabilire, infine, il suo regno totale e senza tramonto.

Sì, Dio può essere crocifisso dalla sua creazione. L'immagine dell'Uomo-Dio in croce va molto al di là della rappresentazione della tortura inflitta ad un essere umano.

Per un sentiero spinoso irto di mille ostacoli, è il travaglio non solo di Gesù di Nazareth, ma dello stesso Verbo divino, dello stesso Dio che a giorno a giorno persegue la creazione dell'universo: creazione che è tuttora in atto finché non giunga al suo compimento ultimo.

Nelle biografie di innumerevoli santi cristiani ricorre il rimorso atroce di avere contribuito a mettere Gesù, la Divinità stessa, in croce con i propri peccati.

Un tale concetto non mi pare affatto improprio. Sento di poterlo bene applicare anche a me stesso, ai miei pensieri e comportamenti, s'intende per peccati incomparabilmente maggiori.

È quanto non può non indurmi al più severo esame di coscienza.

## **2. Un nuovo tipo di esame di coscienza**

Un esame di coscienza veramente radicale come mai l'ho fatto attendere tanti decenni? La spiritualità, largamente praticata, di una volta non prevedeva esami di coscienza quotidiani?

Sarebbe una bella idea da riprendere – perché no? – ancor oggi.

Da riprendere in una maniera, magari, più aggiornata e – vorrei aggiungere – più integrata.

Integrata da che? Direi: da quei motivi umanistici che il cristianesimo implica fin dall'inizio, ma che in seguito verranno messi in piena luce e approfonditi dal moderno umanesimo.

Usando quest'ultimo termine mi riferisco alla fioritura di civiltà del basso Medioevo, al Rinascimento, all'Illuminismo, alle istanze liberali e democratiche, al socialismo nei suoi aspetti più positivi ed umani, a quanto di meglio informa la spiritualità di questi ultimi secoli.

In poche parole concise, il cristiano di stampo più tradizionale può chiedersi, ogni sera, se nel corso della giornata ha mantenuto il pensiero volto a Dio restando con Lui in comunione di preghiera; se è stato onesto e caritatevole col prossimo; se ha nutrito lo spirito di pensieri devoti.

Il cristiano d'oggi e, più ancora, di domani è un umanista, che si sente non solo chiamato a vivere un'esistenza di preghiera e di santità nel senso più stretto, ma altresì a collaborare all'opera creativa nelle scienze e nelle arti, nelle tecnologie, nella salute

fisica e nello sviluppo delle doti psichiche, nell'impegno sociale e politico per un mondo migliore.

Ecco, allora, un nuovo tipo di esame di coscienza, quello che ogni sera si chiede: Oltre che agli affari miei ed al bene di poche persone a me care, ho pensato a tutto il resto del mondo?

Ho compiuto qualche passo avanti per una maggiore consapevolezza dei problemi in cui si dibatte il genere umano nel suo insieme?

Nel volgere il pensiero a Dio, ho sentito vivo nel mio cuore tutto quel che potrebbe "stare a cuore" a Dio stesso?

Che cosa può stargli maggiormente a cuore della sua creazione: di quel creato che Egli infinitamente ama, sì da muoverlo al traguardo dell'infinita perfezione?

Mi chiederò, allora: nella giornata che si chiude, che cosa ho pensato, detto, compiuto, che, sia pure in misura infinitesimale, possa avere aiutato il mondo a progredire?

In questo senso, che cosa ho fatto per dare una mano allo stesso Creatore, che ha tanto bisogno della cooperazione di ciascuno di noi?

### **3. Qualche dettaglio nel merito dell'esame di coscienza**

Un cristiano del nuovo millennio vuol farsi promotore di umanesimo. Tale impegno intende quale collaborazione offerta a Dio nel portare avanti la creazione dell'universo fino al suo compimento perfetto.

Se questa è la sua regola di vita, l'esame di coscienza che egli si propone di compiere al termine della giornata dovrà, per forza di cose, cercare di rispondere ad un maggior numero di domande.

Giova, qui, prendere come termine di riferimento un normale questionario che i libri di preghiere della Chiesa cattolica propongono a chi vuole confessarsi.

Ecco un prezioso volumetto di don Giovanni Rossi, fondatore della Cittadella Cristiana di Assisi, intitolato *Le fonti della grazia*.

Nel capitolo dedicato alla Santa Confessione si legge una serie di domande che il penitente rivolge a se medesimo sui suoi eventuali peccati "verso Dio", "verso il prossimo", "verso se stesso".

Sulla proprietà di tali quesiti non ho nulla, o quasi, da obiettare. Mi pare che valgano bene ad orientare una vita spirituale corretta.

I quesiti relativi al rapporto con Dio ricordano la necessità di pregare mattina e sera col debito fervore, di frequentare i sacramenti, di studiare la dottrina cristiana, di nutrire la fede, di rispettare le cose sacre, di tenersi lontani da superstizioni, bestemmie, irriverenze eccetera.

La domanda che mi piace di più è questa: "Ho adorato Dio, vivendo alla sua presenza, credendo alla sua bontà, cercando unicamente di servire a Lui?"

Le domande relative ai rapporti col prossimo riprovano ogni offesa, calunnia, rancore e desiderio di vendetta, furto, ingiustizia, ogni forma di male e di induzione al male, ogni oppressione dei più deboli, e via dicendo.

Le domande su come il penitente tratta se medesimo insistono sui peccati del sesso (che vanno giustamente evitati da chi voglia avere una vita spirituale irreprensibile). Ma poi riprovano gola, pigrizia, ozio, bugia e ipocrisia, negligenza nel compimento dei doveri. E ricordano la necessità di correggere i propri difetti, di migliorare il carattere, di porsi all'ascolto delle buone ispirazioni di Dio che ci vengono dall'intimo.

Penso che un esame di coscienza più esauriente debba indirizzare i suoi riflettori su quanto all'uomo è ancora necessario se vuole sviluppare una spiritualità integrale, se vuole realizzarsi come uomo nel senso migliore, più alto e compiuto, ad imitazione di Dio stesso.

In che misura cerchiamo noi di divenire più consapevoli della nostra condizione, del senso del nostro esistere, del fine ultimo per cui Dio ci pone in essere?

Volgiamo, ogni tanto, il pensiero a quel che ci attende dopo la morte fisica?

Facciamo veramente del nostro meglio per sviluppare in noi le doti psichiche ed ogni forma di sensibilità? E l'interessamento per gli altri (e per ciascun altro singolarmente)? E la comprensione e condivisione delle sue istanze, aspirazioni, soddisfazioni, consolazioni e dolori?

Partecipiamo, e in che misura, alla vita sociale? Facciamo nostri i problemi della *polis*? Praticiamo un civismo sollecito del bene comune?

Perseguiamo, in una con la creatività, il buon gusto, non solo nel produrre opere d'arte grandi e piccole e minime, bensì nei pensieri, nel linguaggio, nel vestire e nei comportamenti, nell'esistenza quotidiana?

Ho, qui, cercato, in maniera pur incompleta, di dare un ritocco a quello che potrebbe essere un esame di coscienza più completo del cristiano dei tempi nuovi.

#### **4. L'esame di coscienza va comunque ispirato all'amore**

Dio è amore, il cristianesimo è la religione dell'amore. Cristiano verace è colui che ama.

L'amore dell'altro verso di noi si sente: è l'atmosfera stessa che emana da lui e ci avvolge.

Si ama la creatura in quanto vi si scorge la presenza divina. Ciò non vuol dire che dobbiamo vedervi solo questa presenza.

Dio pone in essere la creatura come "altra" da sé, come vita chiamata a svolgersi in piena autonomia: come un *unicum*, un singolo sempre diverso anche dal più simile.

Amare ciascuna creatura è prendere interesse alla sua diversità: è sostare in meraviglia di fronte alla sua unicità.

Dio ama ciascuna creatura così com'è. Ma non vuole che tale rimanga nella sua situazione di fatto. La creazione intera è chiamata a progredire; e, al sommo della innumera gamma degli esseri, c'è la creatura umana destinata a svolgimento infinito.

Perfino l'essere umano più degradato, più abietto è degno di essere amato. Ed è, senz'altro, quello che ne ha maggiore bisogno.

La divina misericordia non abbandona mai nessuno. E l'aiuto divino può esplicarsi anche attraverso la collaborazione di uomini e donne di buona volontà.

Schiera alla quale noi stessi siamo chiamati ad unirvi, se non sempre nell'azione, almeno nella preghiera, nell'amoroso pensiero e ricordo.

#### **5. Amore e odio: una strana dialettica**

L'opposto dell'amore è l'odio, per quanto anche nell'odio si esprima come un vago desiderio di stare in compagnia.

Nessuno sopporta di essere solo. Anche il prigioniero chiuso in una segreta prova un qualche conforto nell'udire l'eco lontana dei passi dell'odiato carceriere.

Due donne che ho conosciuto dividevano la loro miseria coabitando in un sottoscala preso in affitto dall'una e subaffittato all'altra. La prima, una vecchia

popolana assai rozza, morì, ponendo fine ad una convivenza estremamente difficile con la seconda, che era un'anziana signora decaduta di maniere fini e con ancora qualche traccia appassita di un'antica bellezza. Contrasto di educazione, battibecchi frequenti, irriducibili rancori.

Malgrado tutto la signora rimasta sola era caduta in uno stato singolarmente depressivo. Non tanto perché prendesse il lutto della defunta compagna di stanza. Per una ragione prevalente diversa, che ella, in un suggestivo endecasillabo un po' alla D'Annunzio, espresse con le parole: "Non mi è rimasto più nemmeno l'odio!"

## **6 Vecchi rancori ormai assopiti**

Ho tanti difetti, ma non coltivo i rancori. Torti ne ho fatti e ricevuti. Sono stato maltrattato e bionato più volte nella vita, ma l'essenziale di me non se lo sono portato via. Poi gli anni passano e attutiscono.

Faccio mia la saggezza partenopea della canzone: "Chi ha avuto ha avuto ha avuto, / chi ha dato ha dato ha dato, / scurdammoce 'o passato..."

Così come in un diverso contesto si disse "Siamo tutti berlinesi", qui conviene farci tutti napoletani. E guardare al futuro.

## **7. Coltivare la delicata pianta dell'amore con sapienza e costanza**

Caduti i rancori, la coltivazione dell'odio non rende più. Siamo ormai un terreno atto alla seminazione dell'amore.

L'amore è una grande pianta dai molti rami, che fiorisce più rigogliosa quando vien su da sostanziose radici.

Dio stesso ne è la Radice prima, da cui prendono la buona linfa, da cui assumono il loro senso autentico vigoroso tutti gli amori che se ne diramano in ogni direzione ad ogni livello.

Di questa pianta ogni ramo va accudito in maniera attenta e - diciamo - equanime. A ciascun ramo va assicurato lo spazio necessario al proprio sviluppo. Nessuno deve carpire tutto il sole per sé facendo ombra agli altri, soffocandoli. Il corpo è uno, destinato a crescita armoniosa.

La grande pianta dell'amore, scaturita dall'amore di Dio, viene così ad articolarsi nell'amore per ciascun fratello umano, e per ciascuna creatura. Per ogni forma di essere ed espressione di vita. Per la conoscenza e la creatività. Per le tecnologie e le arti. Per la famiglia e il luogo natio, ma anche per il mondo intero. Per ogni iniziativa che migliori la condizione umana e ne innalzi il livello. Per ogni forma di autentica spiritualità.

La pianta dell'amore universale, e di ciascuna forma di amore, va innaffiata con la meditazione e la preghiera e i positivi pensieri, va potata con l'ascesi, ogni giorno va curata con la delicata sapienza e la costanza dei buoni coltivatori.

## **8. Una via dell'amore irta di ostacoli**

Per divenire "tutto amore" bisogna ben liberarsi da un groviglio intricato di pensieri, sentimenti, istanze, gusti che si contorcono in direzioni assai diverse.

Agiscono in noi fattori caratteriali che ci portiamo addosso dalla nascita, ma anche gli influssi dell'ambiente ed i frutti dell'educazione.

Nato da genitori di specchiata onestà, io passo in genere per una persona educata e nondimeno mi ritengo il prodotto di un'educazione, a dir poco, pessima.

Sono cresciuto sullo sfondo del fascismo e fin da piccolo mi sono sentito coinvolto nel giro di quei pensieri e mostruose velleità.

L'Italia era una grande potente nazione che, emulando l'antica Roma, si era ricostituito il suo impero, sfidando il blocco economico ordito da più di cinquanta nazioni. E il suo futuro si dispiegava aperto a conquiste ulteriori.

Un giorno - esattamente il 5 maggio 1936 - che mi recavo a scuola nel pomeriggio ebbi la lieta notizia che era vacanza, per festeggiare quell'ingresso del maresciallo Badoglio in Addis Abeba che poneva fine alla guerra contro l'Etiopia.

Ero un "balilletto" di nove anni, ma in quel momento di esaltazione collettiva mi sentii oltremodo felice e fiero di appartenere a un così grande popolo che aveva saputo gettare e vincere la sfida al resto del mondo.

Solo molti anni dopo, leggendo una biografia del Negus ed altre notizie storiche più aggiornate, appresi che, per affrettare i tempi di quella conquista, gli etiopici, valorosi ma inferiori in termini di organizzazione e di armamento, erano stati distrutti dall'impiego di gas e delle armi più micidiali lasciando sul terreno parecchie centinaia di migliaia di morti. Tutto questo non si sapeva o non ci si pensava. Il culto della forza, della sopraffazione anche a costo di qualsiasi crudeltà era nell'aria. Fin dall'età più tenera ci si educava con le "adunate" del "sabato fascista" in cui si giocava ai soldati, con i film di guerra e di violenza, con i romanzi di avventure (ovviamente belliche), con i giornalotti che proponevano i medesimi temi facendo leva su immagini suggestive di abilissimi disegnatori.

Tra i giochi c'erano i soldatini di piombo. Avevo una camera abbastanza grande e, insieme ad un paio di amichetti, schieravo le formazioni sul pavimento, le mettevo al riparo insicuro di pezzi da costruzione in legno e, usando come proiettili altri pezzi, procedevamo a terribili bombardamenti con divertimento assai più nostro che del santo portiere, il quale, abitando al piano di sotto, non se ne lamentò mai. Rompere, sfasciare, distruggere, che passione!

Richiami in senso contrario ben pochi, tanto meno dal Regime e dalla sua Educazione Nazionale, che mirava più che altro a forgiare una nazione di guerrieri.

Una volta avevo ideato una sorta di "Monòpoli", in cui si muovevano pedine simboleggianti reggimenti, battaglioni ed altre unità combattenti. Erano previsti scontri, a seguito dei quali una delle due unità che si fronteggiavano era "eliminata".

Spiegai il gioco a mia nonna, che mi chiese: "*Eliminata*, esattamente, che vuol dire?"

Mio chiarimento: "Vuol dire distrutta".

"Distrutta: cioè...?"

"Tutti morti e feriti".

"Ma pensa un poco, allora, caro Gianni (così mi chiamava): pensa a quante donne che divengono vedove, a quanti bambini orfani del babbo, a quanto dolore... E tu ne fai un gioco?"

Era un richiamo, purtroppo isolato, a sentimenti migliori. Un più brusco risveglio venne dai bombardamenti che subimmo anche noi, dalle infinite distruzioni e sofferenze e miserie, dalla fame, dall'invasione del nostro paese da parte di nemici antichi e nuovi. Era il momento di prendere coscienza e, finalmente, di maturare.

Ne risultò, in me, una conversione a centottanta gradi. Certo non immediata, ma graduale. Ecco subentrare un orrore per tutte le guerre, una profonda aspirazione che tutto il mondo potesse vivere in pace. Ripudio di ogni nazionalismo, apertura a tutti i popoli, sforzo di comprendere le loro diverse civiltà: in quanto hanno di positivo, tutte preziose, tutte interessanti, contribuendo ciascuna ad una comune ricchezza.

Se la malvagia stupidità è una malattia contagiosa, il medesimo può dirsi della benevolenza.

Già mi ero aperto ad un insegnamento religioso imperniato sull'amore, ed era venuto il momento di armonizzarlo, via via, con tutte le possibili espressioni dell'amore che si può nutrire per ogni persona, per gli animali e le piante, per ogni essere, per ogni positività, per le scienze e le arti, per tutto quel che si rivela interessante e significativo nel grande e nel piccolo e nel minimo.

Un amore integrale? Sono ben lungi - direi a distanza astronomica - dall'averlo realizzato appieno. È tuttora in una fase di inizio ben mediocre. Ma la buona intenzione c'è ed il Signore pietoso mi aiuti.

## **9. Amore è interessamento profondo volto al singolo**

Ai propri simili ci si può interessare in un modo negativo o positivo.

Il modo negativo è di guardarli dall'alto in basso. Li si disprezza, li si calunnia. Ci si fa beffe di loro. Non ci si lascia sfuggire nessuna delle loro magagne o debolezze o ridicolaggini. Li si tratta da esseri inferiori. Di loro ci si serve, o altrimenti li si butta via.

L'atteggiamento positivo è, invece, quello che, in una parola, si può chiamare "interessamento".

Sinonimi: simpatia, benevolenza, solidarietà, immedesimazione, partecipazione.

In linguaggio sportivo: "fare il tifo", per un gruppo o per un singolo.

Come nasce, come prende forma, via via, questo nostro evadere dal guscio dell'ego per aprirci agli altri, al mondo esterno?

Comincia, nell'infanzia, con le favole che ci raccontano la nonna, la mamma, e ci appassionano e ci rendono partecipi alle vicende soprattutto dei "nostri eroi", tanto da tenerci col fiato sospeso ad ogni interruzione e fine di puntata.

Poi ci sono le storie pubblicate su giornalotti e libri.

Oggi si legge meno di una volta, e si preferisce seguire le avventure dei "nostri" nei film e nelle serie televisive.

Comunque noi ci immedesimiamo in tali personaggi e riviviamo le loro vicende per procura. Essi rappresentano quel che – nella varietà dei gusti - ciascuno di noi avrebbe voluto essere: un imperatore o una regina, una cenerentola arrampicatrice di regge che ha trovato il suo principe azzurro, un politico asceso al vertice del potere, un generale vittorioso, un magnate della finanza, un grosso e temutissimo padrino della mafia, un genio della scienza e dell'arte, un sublime poeta, un campione dello sport.

Si avvertono come proprie le sofferenze stesse degli sventurati. Si piange su disgrazie immaginarie, pur non dissimili da quelle che si abbattano su uomini e donne realissimi di questo mondo.

Un bel passo avanti è quando si prendono in simpatia persone esistenti, per gioire e patire insieme a loro.

Quando si ama una persona si vuol sapere tutto di lei. Non certo per spettegolarne, ma per esserle accanto e vivere un poco della sua vita in una sorta di comunione.

"Ti siamo vicini" è l'espressione che sovente usiamo per confortare un amico in lutto. Ancor più bello è rimanere accanto ad una persona in tutte le evenienze, è prendere parte a tutto quel che le sta a cuore.

Io mi sento benvenuto anche da chi si limita a chiedere notizie della mia salute. "Come stai? Hai dormito bene? Digerisci bene? Funzionano bene stomaco, fegato, milza...?"

Un tale interessamento non può non far piacere. Ma quanti, anche tra i migliori amici, si interessano a quel che ho nella mente e nel cuore?

È possibile che si veda in me null'altro che un bipede a stazione eretta munito nell'addome di un bel groviglio di viscere, che debba curare con sollecitudine la propria stitichezza?

Nella mia gioventù matura desideravo anch'io trovare una buona moglie, ma, avendo conosciuto e corteggiato (con intenzioni - perché no? - anche serie) una successione di brave ragazze, mi rendevo conto che esse apprezzavano in me non tanto il singolo unico irripetibile non intercambiabile, quanto piuttosto un possibile marito. Mi auguro davvero che l'abbiano infine trovato quel marito qualsiasi che era alla vetta delle loro aspirazioni.

Ecco, l'amore autentico io lo definirei un profondo interessamento volto al singolo. Scoprire che il genere umano è una grande comunità variegata di singoli ce lo rende ancor più interessante ed amabile.

## **10. Amore e comunione**

Ci sono contagi negativi, ma, per fortuna, anche positivi. Tra questi è l'amore.

La bella epidemia dell'amore tende a diffondersi, a stringere insieme in una rete di benevolenza una crescente molteplicità di esseri.

Entriamo, così, in un rapporto di comunione sempre più vasta con tanti che poco prima ci erano del tutto estranei. Quanti potenziali amici dietro l'angolo!

Si potrebbe immaginare uno stato in cui tutti gli umani ci divenissero intimi amici in maniera analoga a come lo sono le poche persone che abbiamo più care.

Almeno nello stato presente, una tale condizione parrebbe utopistica e del tutto chimerica. Sarebbe concepibile solo in uomini elevati ad una perfezione divina.

Ora, però, malgrado tutto, rimane possibile almeno ipotizzare che la perfezione divina sia il punto d'arrivo ultimo cui noi umani siamo destinati.

D'accordo, ma per il momento noi siamo ancora in via. Nell'arduo sentiero che stiamo percorrendo, quella meta appare fin troppo lontana, fino a darci la sensazione di un traguardo inarrivabile.

Le nostre possibilità sono ancora ben limitate. Ma che cosa ci impedisce di immaginare quella condizione, di desiderarne il conseguimento con tutto il cuore? Non potremmo almeno sognare di averne già un qualche piccolo anticipo?

Per il momento una cosa è fattibile: simpatizzare con tutte le persone che incontriamo, sia che abbiamo occasione di parlar loro, di conoscerle, sia che ci limitiamo a vederle passare.

Simpatizzare? Ma non tutti sono simpatici. Tante persone hanno tutti i titoli per esserci ostiche quando non odiose. Ci sono persone crudeli e malvagie, delinquenti incalliti e grandi criminali.

Eppure storia e cronaca ci mostrano i casi di vere canaglie pentite e redente. Non voglio parlare dei tanti "pentiti" per opportunità giudiziaria, che appaiono francamente sospetti (per quanto solo Dio ne sappia leggere l'animo). Mi riferisco ai convertiti veri, tra i quali non pochi ascendono al livello della santità.

Quel che ci impedisce di emendarci da certi difetti, anche di particolare gravità, confinanti con la malattia mentale, è il carattere ossessivo-compulsivo di tendenze che nella nostra natura portiamo profondamente incise.

Teniamo pure conto dei fattori più avversi, ma non cadiamo nel razzismo di giudicare alcun nostro simile irrecuperabile per sempre.

Manteniamo la comunione con lo stesso individuo più abominevole. È un disgraziato da compiangere, bisognoso di aiuto, almeno di quel sostegno che possiamo dargli, più alla lontana, pregando per lui.

Stabilire una comunione è il primo passo di quell'amore, che avrà poi la sua verifica allorché diverrà fattivo e trasformante.

## **11. Il male, purtroppo, ha una sua bellezza**

La pratica del male arreca piaceri intensi.

Se rubi o rapini o truffi con successo, alla fine ti trovi ad avere accumulato un bel mucchio di soldi.

Non c'è più tanto bisogno di spiegarlo agli uomini d'oggi, che quasi non sanno parlar d'altro, alle cui orecchie il fruscio degli assegni è di gran lunga la musica più gradita.

Prescindendo dal guadagno, gratifica anche il sentirsi abile nel procurarselo. Lo stesso coraggio che vi si dimostra appare una forma di "virtù", se non cristiana, machiavellica. "Virtù e fortuna", classico tema dei nostri anni di liceo!

I film più emozionanti son quelli dove, tra mille peripezie che ci tengono il fiato sospeso, i nostri eroi pervengono a violare il caveau di una grossa banca.

Gente davvero ammirevole! Vorremmo essere come loro, ma la nostra esistenza quotidiana è incastrata, ahimè, in una gabbia di abitudini fin troppo regolamentate, squallide nella loro normalità ripetitiva senza orizzonti che esaltino un po' l'animo.

Alle estasi della ricchezza si associano quelle del potere, non importa se acquisito con la più ignobile successione di malefatte.

Un adulterio può comportare complicazioni in famiglia, ma non è mai del tutto spiacevole. Ed anche il sesso abusivo ha le sue gratificazioni indubbie, soprattutto se si adorna di bellezza.

Che cosa c'è di più atroce della guerra, con le sue distruzioni immani, con i tanti che non ritornano e con quelli che ritornano orrendamente feriti, sfregiati e mutilati?

Eppure, se c'è una istituzione che si adorna di bellezza è proprio la guerra. Al tempo in cui i soldati non si rivestivano di tute mimetiche tingendosi il viso di nero e coronandosi l'elmetto di fogliame sì da rassomigliare a grossi vermi sbucati dalla terra, come si dispiegava grandiosa e stupenda una battaglia, soprattutto all'inizio, prima che negli opposti schieramenti si creassero quegli orrendi vuoti!

"Signori Francesi, tirate voi per primi!"

"Grazie, ma dopo di voi, signori Inglesi!"

La morte si veste a gala. Belle uniformi a vivi colori, concepite e ritagliate quali autentiche opere d'arte. Il fascino della divisa! Le riviste! La cavalleria! Fanfare con marce e suon di trombe e rullio di tamburi! Fierezza, onore e gloria a profusione! Conquiste e trionfi, annessione di nuove province e colonie! L'Impero!

La medaglia ha, tuttavia, un suo tragico rovescio: quanti orfani e vedove, quanto dolore, quanta devastazione! L'apoteosi del male.

Randellate ne abbiamo ricevute nei secoli un bel po', ma a quanto pare non ci bastano. Il male seduce. Gli stessi costretti ad essere buoni continuano a sognarlo, il male, se è vero che le pagine di cronaca nera e gli spettacoli cinetelevisivi ci aiutano a riviverlo almeno per procura.

Cattivo ambiente, cattiva educazione, cattive compagnie, ogni sorta di esperienze negative non sono i soli nemici che ci si parano avversi sulla via scoscesa del bene: c'è anche la bellezza del male, il suo fascino quasi irresistibile.

## **12. Amore e compassione**

Il Buddismo fa particolare leva sulla compassione, e confesso che in questo io sono molto buddista.

La presenza del male nel mondo mi angoscia. Da bambino e poi da ragazzo mi diceva poco, ma ebbi un risveglio improvviso ed assai traumatico all'età di circa vent'anni.

L'idea di andare a cavallo mi seduceva. Qualche volta avevo montato bestie assolutamente tranquille in compagnia di amici esperti che non mi perdevano d'occhio. Un giorno, in campagna, chiesi in prestito un cavallo ad un altro amico, di mestiere contadino, dicendogli, per convincerlo, che ero pratico di quello sport. Me ne affidò uno giovane e focoso, che certo mal tollerava di avere sulla groppa quel sacco di patate che ero io.

L'animale subito si impennò più volte mentre io, terrorizzato, mi stringevo al suo collo possente ed alla criniera per non essere sbalzato a terra.

La strada era a mezza costa, sicché il cavallo andò a gettarsi in una sorta di burroncello con un percorso di qualche metro a rimbalzi.

Non ebbi alcuna paura nel corso della caduta, che esperii, quasi da spettatore, come una sequenza cinematografica in calma assoluta. La paura mi venne dopo.

Tornato in albergo e messomi a letto, il dolore alle costole mi impedì di sdraiarmi e mi costrinse a passare la notte appoggiato alla spalliera.

Da quell'avventura avrei potuto trarre una lezione salutare e nulla di più, e invece ne derivò un trauma ossessivo di lunghi mesi. Eccone la ragione: il cavallo si era rotta la spina dorsale e non si poté fare altro che abbattearlo. Il mio amico voleva venderne la carne, sì che l'acquirente non dubitasse della sua freschezza. Si risolse a mantenere viva la povera bestia, che caricò su un camion per trasportarla al luogo di vendita.

Allorché appresi la brutta, orribile fine del cavallo, pensai a quanto dovesse avere penato la notte ed il mattino seguente per tutto il tragitto, fino a che un pietoso colpo di pistola potesse porre fine a tanto soffrire.

Rimasi incatenato a quel pensiero per giorni e giorni, senza potermene liberare nemmeno in seguito, allorché il mio pensiero si estese a considerare al vivo tutte le sofferenze che sono inflitte agli animali ed agli stessi umani da malattie, ferite e torture.

Ecco l'ossessione di una compassione che era tutt'altro che intellettualmente astratta, poiché si risolveva in un reale com-patire, in un patire insieme a tutti quelli che soffrono nel mondo intero per l'intero corso della sua storia.

Ne stavo uscendo pazzo, devo dirlo senza attenuazioni. Come ne uscii? A poco a poco mi resi conto, con grande difficoltà, che non ho solo doveri verso il prossimo, incluso quello di partecipare ai suoi dolori, ma ho anche doveri verso me stesso, incluso quello di non lasciarmi inghiottire dalle sabbie mobili della malattia mentale.

La compassione mi è rimasta, ma cerco di padroneggiarla, di assumerla a dosi non eccessive. Comunque la ritengo un acquisto prezioso.

### **13, Pietà per i viziosi compulsivi**

Ci sono quelli che soffrono e quelli che fanno soffrire, e non è detto che soffrano di meno delle loro vittime. Sono i violenti compulsivi. Sono spinti alla violenza da impulsi irrefrenabili, come da una sorta di tic ovvero di contrazioni nervose che la volontà non riesce a controllare.

Sono spinti alla violenza e ad ogni forma di offesa agli altri, di mancato rispetto dei loro interessi e diritti: dal furto alla truffa alla sopraffazione alla calunnia alla maldicenza a tutto il male che si può fare al prossimo sotto ogni forma.

Consideriamo la violenza: ci sono i violenti caratteriali.

Ed il furto: ci sono i ladri per necessità e i cleptomani.

Si dice: un poveraccio che ruba è un ladro, un ricco che ruba è un cleptomane, espressione che aggiunge a quel malfare un tocco di signorilità.

Quanto alla furbizia: se non ha compiuto la sua furbizia quotidiana, almeno un piccolo sorpasso da destra, venuto con la notte il momento di andare a letto il furbo ci si rigira a lungo incapace di prendere sonno.

Si può danneggiare gli altri ed anche se stessi. A parte che il danno inflitto agli altri è un boomerang che ci degrada e fa del male soprattutto a noi.

Il cattivo pensiero, la cattiva azione, la cattiva abitudine, il vizio a poco a poco diviene per noi una prigione. Evaderne è sempre più difficile.

Pietà per tutti questi disgraziati. Ma abbiano anche loro pietà di se medesimi e invocino dal buon Dio la decisione di buttarsi fuori dal cattivo cammino e la costanza di mantenersi nel binario del bene.

#### **14. Come l'impulso di un attimo può rovinarci per sempre**

Possiamo farci del male, e perfino rovinarci l'esistenza intera, per un impeto improvviso, per una reazione incontrollata.

Ci vien fatto di agire, o reagire, in una certa maniera e nemmeno sappiamo perché.

Ben conosciamo, purtroppo, la conseguenza del nostro gesto.

Una curva presa male ci fa uscire di strada e così passiamo il resto della vita su una carrozzina.

Un pugno, una bastonata o - Dio non voglia - una coltellata inferta a chi ci ha offeso, a chi ci ha fatto irritare fino all'exasperazione, può mandare lui all'ospedale, se non al cimitero, e noi in galera per un bel po' di anni.

Come si diceva, una mossa sbagliata ci manda in rovina, già di per sé. Nondimeno può anche segnare l'inizio di una serie di mosse sbagliate, come se bastasse ad incanalare il nostro carro in un tracciato negativo dal quale fosse quasi impossibile deragliare ad immettersi in un cammino divergente e libero.

Di quella serie di comportamenti errati si può rimanere prigionieri.

Può essere, così, che certi atti divengano ripetitivi, rituali fino all'ossessione. Genereranno innocue manie nei casi più lievi, mentre nel peggiore si arriverà al delitto seriale.

Il serial killer è vittima della terribile consuetudine che è giunta a dominarlo. Ne è posseduto, non riesce a liberarsene.

Un giovane americano omosessuale, che ha ucciso tanti suoi partners e tagliato a pezzi i cadaveri per farli sparire, rinuncia a qualsiasi difesa in tribunale e supplica i giudici di condannarlo alla reclusione a vita per impedirgli di ammazzare altra gente.

Un italiano seriamente indiziato di avere commesso di notte alcuni stupri si dichiara innocente (almeno fino al momento in cui scrivo queste righe), ma i poliziotti che ne perquisiscono l'abitazione trovano, in un cassetto del comodino, un foglio con scritti, in carattere stampatello, questi tre proponimenti:

“1. Guarire definitivamente dalla malattia prima possibile.

“2. Essere sereno e libero la sera quando torno a casa.

“3. Avere tanti rapporti con donne grandi e stare tranquillo senza impulsi a breve”.

“Impulsi a breve” cui il soggetto non riesce a sottrarsi! La minaccia di sanzioni penali può tenere a freno, si spera, il loro scatenamento. Ma non vengano meno la pietà per chi se ne lascia trasportare e il desiderio ed ogni forma di iniziativa per il suo recupero.

## **15. Col peccato noi lediamo noi stessi ma anche l'azione creativa di Dio**

I religiosi affermano con grande insistenza che il peccato offende Dio.

Certamente, come già si diceva, Dio non può essere leso nella sua dimensione assoluta, mentre è la sua azione creatrice che può essere ostacolata nelle più diverse maniere.

In questa sfera del nostro esistere la creazione è stravolta.

L'uomo stesso che pecca diviene la squallida caricatura di sé.

Nel peccato io offendo il mio Creatore e, in una, me stesso.

E, in certo modo, ledo la creazione intera facendole compiere un passo indietro.

Si possono scatenare catastrofi anche al livello mondiale, come la storia del secolo scorso in modo particolare ci insegna; ma ogni azione negativa, e prima ancora ogni pensiero negativo, per quanto minimo possa esserne l'ambito, irradia i suoi dannosi effetti dappertutto.

I santi cristiani si professano grandi peccatori, per quanto, in atto, dopo una radicale conversione, i loro eventuali difettucci paiano proprio minimi. La mancanza che noi giudicheremmo più insignificante, la distrazione più lieve è per essi una sorta di crimine.

Vorrebbe dire che sono peccatori peggiori di noi? Parlerei piuttosto di un perfezionismo, che essi perseguono in ragione della vocazione specialissima cui si sentono chiamati.

Gli si può attribuire non tanto il peccato, quanto il senso del peccato. Essi percepiscono il peccato in tutta la sua bruttezza.

La gente della nostra epoca è divenuta, in proposito, molto più superficiale. Quelle autoaccuse vengono definite qualcosa di patologico.

Gli psicoanalisti danno manforte a tutto questo minimizzare. Secondo il loro pensiero in generale, divieti e tabù del Super-Io reprimono il povero Es provocando nevrosi e psicosi. Bisogna accettare l'Es com'è, dicono. Bisogna evitare che, non riuscendo a soddisfare le istanze del Super-Io, l'Io finisca per rimuoverle, per ricacciarle nell'inconscio, donde cercheranno di emergere alla coscienza, camuffate, attraverso manifestazioni di natura psicopatologica.

La realtà del peccato va riconosciuta con chiarezza, con onestà e col necessario coraggio. Bisogna emendarsi, riscattarsi, trasformarsi dalle radici evitando di compromettere senza ragione l'equilibrio della psiche. La lotta contro il peccato esige strategie sapienti.

## **16. Peccati di omissione e tempo perduto**

Già un testo dell'antica religione di Zarathustra elogiava "i buoni pensieri, le buone parole, le buone opere".

Tale triplice distinzione riecheggia nel Confiteor della Messa di san Pio V: "Confesso a Dio onnipotente... che ho peccato... col pensiero, con la parola e con l'opera..."

Nel Confiteor della Messa nuova di Paolo VI, a quelle tre forme classiche di peccato se ne aggiunge una quarta: il "peccato di omissione".

Molto opportunamente, mi pare! A nessuno più che a me questo peccato brucia. L'aver omesso di fare qualcosa di buono genera nel mio spirito un particolarissimo senso di colpa.

Senso di colpa che, col permesso di tanti cultori della psicoanalisi, giudico salutare, poiché mi scuote dalla mia ignavia, inducendomi a riflessioni, parole ed opere fin troppo a lungo rinviate.

Quante occasioni perdute di far del bene! Di dire una parola savia e gentile! Di dimostrare pazienza e dolcezza con tutti, con gli stessi interlocutori più ottusi e imbecilli!

Quanto tempo perso a baloccarmi, anziché studiare, maturare, crescere, produrre, aiutare gli altri, compiere stretti doveri, cooperare ad una migliore società, promuovere arte e bellezza ed ogni forma di ricerca e di impegno positivo! Quanta grazia di Dio sprecata!

Tra i quattro essenziali peccati di cui si è dato cenno, quello di omissione è il più generalizzato, tra le stesse "persone per bene".

Se vogliamo realizzarci da autentici cristiani fino in fondo, il peccato di omissione va identificato con la massima chiarezza e denunciato con la massima severità.

## **17. L'amicizia perduta e ritrovata**

Tanti amici li abbiamo scoperti all'improvviso come se già si trovassero dietro l'angolo ad aspettarci. E tanti li abbiamo perduti per strada, come se dietro l'angolo fossero rientrati.

Una ben triste moria! Ci abbandoniamo al ricordo di episodi che i nostri interlocutori di allora hanno ormai dimenticati e come lasciati ricadere nel nulla.

C'è chi dimentica di proposito. Gli piace di accumulare esperienze senza, però, farle crescere in sé e fruttificare. Fa, di esse, materia di una sorta di consumismo da "usa e getta".

È possibile riannodare le amicizie di un tempo e far rivivere certi momenti magici?

Rammento una cena di vecchi compagni di scuola. Tra di essi uno mi confidò, con rammarico, la sensazione che l'atmosfera di quegli anni passati non c'era più.

Un po' alla Proust, vado alla ricerca del tempo perduto e mi chiedo: sarà possibile ritrovarlo?

Forse nella dimensione dell'eternità? Una teoria metafisica armonizzabile con la visione cristiana ci suggerisce la possibilità che i sentieri delle esperienze individuali evolventi nel tempo confluiscono, alla fine, in una eternità onnicomprensiva, dove tutto è riattualizzato.

Se ciò è vero, nulla è perduto del tempo che scorre. Il suo scorrere non ha nulla di assoluto. Del vero tempo, che è l'eterno, è solo un aspetto.

In questa eternità noi ci ritroviamo tutti insieme con tutta la bellezza della nostra amicizia.

## **18. Orizzonti infiniti si dischiudono a noi**

Il Paradiso non è solo una condizione felice, ma una condizione perfetta.

Il Cristo si dà a noi totalmente perché noi possiamo elevarci alla sua medesima statura.

Nel Nuovo Testamento si trova espressa con una certa insistenza l'idea che noi umani siamo destinati, in Gesù Cristo Uomo-Dio, alla divina pienezza.

Qualche citazione? Girano intorno a questi concetti i brani menzionati, per esempio, nel capitolo “Solo Gesù Cristo ci salva’: che vuol dire?” del testo *Orizzonti di eternità, volume secondo*. (Chi conosce questo sito internet [www.convivium-roma.it](http://www.convivium-roma.it) lo troverà facilmente nella sezione italiana tra *I Testi del Convivio*).

Essere destinati alla perfezione divina: ci rendiamo conto di quali infiniti orizzonti si dischiudono a ciascuno di noi?

Dio è amore: e, nel pieno avvento del suo regno, noi saremo coinvolti in una estasi di amore sconfinato che ci unirà tutti intimamente, facendo partecipare ciascun singolo alla vita di tutti gli altri esseri, sia umani che d’ogni diverso livello.

Dio è onnisciente. Egli scruta e penetra a fondo tutte le realtà e il loro stesso divenire, in una visione simultanea, coeterna.

Quanto a noi, proviamo ad immaginare quale possa essere il punto di arrivo ultimo di ogni ricerca: conoscenza perfetta di tutto ciò che è materia di ogni possibile ricerca, astronomia e geografia, l’evoluzione del cosmo intero e del nostro pianeta e delle specie vegetali ed animali che lo abitano, la storia degli uomini, la vita di ciascun individuo.

Diverse persone han dato testimonianza di esperienze “cosmiche” da loro avute, dove la mente era affollata da un numero incredibile di pensieri e sensazioni e fenomeni di coscienza. Tali esperienze, nei loro limiti, possono darci una prima idea, pur abissalmente inadeguata, della visione eterna che Dio avrebbe di tutte le cose e di tutti gli eventi.

Anche nei termini della teologia cristiana si può parlare, qui, di una “visione beatifica”: accessibile agli uomini per una sovrabbondanza di grazia divina, recepita attraverso un lungo travaglio di maturazione.

Dio è Potenza trasformante, che tende a rimodellare ogni realtà perché ciascuna possa infine entrare a far parte del Regno nella maniera più consona. Alla fine l’intero universo sarà tramutato e trasfigurato. Di questa divina Potenza noi stessi umani siamo chiamati ad essere partecipi.

Dio è il Sommo Artista. Giunta al suo traguardo, la creazione raggiungerà il massimo concepibile (e, vorrei aggiungere, il massimo *inconcepibile*) della bellezza. A tale creazione di bellezza tutti gli uomini sono chiamati a collaborare, per poterne infine fruire in una felicità senza confini.

Se pur basso appare il cielo e greve di nubi, nei momenti anche più squallidi e tristi si conforta l’animo nostro al pensiero che, al di là di quella densa cappa, splende l’infinito cielo più terso e glorioso.

## **19. Dopo la morte fisica la vita nuova che ci attende**

Dalla vecchiaia si passa alla decrepitezza e alla morte. Se posso dire una preferenza, meglio puntare alla morte saltando la decrepitezza.

Farei anche volentieri a meno di quelle malattie mortali che procedono a passo lento in case di cura dove ti tengono in vita ad ogni costo infliggendoti lunghe immeritate sevizie, riducendoti a un mostruoso essere dolente mezzo uomo e mezza macchina.

Una morte immatura desta cordoglio, salvo che nell’animo dei magniloquenti tromboni del “chi per la patria muor, vissuto è assai”. Ma ben venga una morte matura, all’età giusta, oltre la quale il vivere si ridurrebbe a un sopravvivere grammo, affannoso e querulo.

Abbiamo notizie attendibili del passaggio e di quel che vien dopo? Già le testimonianze dei morenti e di chi li assiste ci dicono qualcosa circa le esperienze che si proverebbero nel trapasso. Fin qui buone notizie: per quanto possano precederlo

sofferenze anche atroci di malattie, ferite, torture, il passaggio della morte viene esperito come dolce e lieve.

Ce ne danno conferma quelle testimonianze non più di viventi ma di trapassati, che noi possiamo recepire attraverso le comunicazioni medianiche.

Come tali comunicazioni vadano considerate è questione che ho affrontato in numerosi scritti. Per cui ora mi limito a ribadire quella che ne appare in genere la validità, smentita solo dai casi di falsità più evidente.

Le esperienze ultraterrene successive al trapasso variano a seconda della condizione in cui si trova l'anima nuova arrivata.

Se la nuova entità è carica di scorie negative, dovrà sottostare ad un ciclo di purificazione, che potrà anche rivelarsi assai doloroso.

Tali scorie sono prodotte dal corso negativo abituale, prima ancora che delle azioni, dei pensieri. I cattivi pensieri si risolvono a detrimento della condizione ultraterrena per il fatto che questa è tutta e solo mentale.

Ecco, allora, la necessità di coltivare i buoni pensieri in maniera esclusiva – e, possibilmente, intensiva – già nel corso dell'esistenza terrena.

Risulta che le anime “buone” – per così chiamarle – approdano subito ad una condizione luminosa e felice. Qui potranno incontrare di nuovo i loro cari che li hanno preceduti nel trapasso all'altra dimensione.

Se avrò anch'io questa fortuna, sarà anche per me bellissimo rivedere chi mi ha lasciato da gran tempo.

Se posso esprimere un altro desiderio, vorrei trovare questi amici e familiari certo migliorati ma non troppo mutati da come erano ai vecchi tempi, non resi irriconoscibili da un... eccesso di spiritualità e nemmeno troppo... smemorati. C'è, qui, una istanza proustiana che si possa pur salvare qualche fioca reminiscenza, almeno, dell'atmosfera di allora.

Questa fase del soggiorno nell'altra dimensione – fase prima per le anime buone, seconda per quelle giunte all'aldilà cariche di scorie ma poi recuperate – è come un periodo di riposo, una lieta vacanza.

Non è destinata a durare per sempre. Ciascun'anima deve liberarsi dagli attaccamenti terreni per essere in tutto di Dio e di Lui solo. Alla fine essa riceverà, in Dio, ogni cosa, recupererà ogni valore umano al cento per uno. Ma è un trionfo di umanesimo da rinviare all'ultimo. Quella del liberarsi dai terreni attaccamenti è, per ora, una fase di impegno ascetico, un puro cammino mistico.

Non sarà facile, per tante anime, lasciare quella reminiscenza di vita terrena, di cui si diceva, per intraprendere il cammino mistico-religioso.

Mi auguro che, per me, le difficoltà siano minori. Ho sempre letto le biografie dei santi con vivo interesse e – vorrei aggiungere – con qualche punta di santa invidia, per la mia netta incapacità di imitarli. La vita corporea mi è stata, finora, di grave ostacolo a praticare la santità, ma ho fiducia di riuscirci meglio in una futura vita incorporea resa libera dalle pastoie della materia.

Quando saremo tutti in tutto di Dio, ne riceveremo ogni grazia e saremo restituiti alla nostra piena umanità. È quella resurrezione universale finale che costituirà l'avvento pieno del regno di Dio e, insieme, la perfezione dell'uomo e la sua felicità senza limiti.

La profetica visione di una tale meta ultima ed eterna ben ci conforti nelle sofferenze temporanee di questa “valle di lacrime” e ben ci infonda pazienza, speranza ed intima gioia.

